

Migranti e lavoro

Fabio Raimondi – Maurizio Ricciardi, del Tavolo Migranti
2007

Forse è fin troppo facile, per quanto vero, dire che da quando governa il centrosinistra in Italia non è cambiato nulla (se non in peggio, si pensi alla truffa del rinnovo dei permessi di soggiorno presso le Poste e l'applicazione del protocollo Frontex) per la vita dei migranti in generale e, nello specifico, per i rapporti tra migranti e lavoro. Ma questo giudizio, per quanto vero, tradisce un punto di vista troppo legato alla delega istituzionale, come se le novità dovessero venire esclusivamente dalle istituzioni, nella forma, ad esempio, di una nuova legge, sempre promessa e mai varata, la cui bozza (la cosiddetta Amato-Ferrero) si distingue soprattutto per essere il più classico dei ritorni al passato (la Turco-Napolitano con qualche aggiornamento), e per la rinuncia a mettere in discussione tanto i centri di permanenza quanto il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro.

Non è al lato della politica istituzionale che si deve guardare per vedere se qualcosa è cambiato. Sappiamo, infatti, che per quell'apparato dello Stato (in buona compagnia con quelli europei) la questione migrante non è né dirimente né urgente: lo vedono e lo toccano con mano i migranti quando cercano lavoro o una casa, quando chiedono asilo o la cittadinanza. Le file davanti agli sportelli, i pagamenti in bianco e in nero per il rinnovo dei permessi, la xenofobia crescente, il girone infernale cpt-carcere-cpt-carcere e così via fino al rimpatrio forzato, le espulsioni, la discriminazione nei luoghi di lavoro (soprattutto per le donne), lo sfruttamento protoschiavistico dei lavoratori stagionali e quello industriale e precario nelle fabbriche e nelle cooperative, il persistere della tratta lungo le rotte del mar Mediterraneo, il commercio lecito/illecito attraverso la frontiera a Est. E si potrebbe continuare ancora.

In un clima di incertezza generalizzata, dalla precarietà nel lavoro alla perdita di potere d'acquisto dei salari, insicurezza e paura sono alimentate ad arte dal sistema politico e dai media stabilendo una linea di discriminazione tra coloro che sottostanno alle regole del loro sfruttamento e coloro che sono spinti ai margini del lavoro e devono guadagnarsi un reddito nei modi più svariati. Da questo punto di vista la criminalizzazione dei rom e la persecuzione contro i temibilissimi lavavetri servono a indicare il destino di chi si trova momentaneamente, volontariamente o involontariamente, al di fuori dei confini precisi della coazione del lavoro. Se il fastidio, quando non il vero e proprio odio, per gli "inoperosi" non serve a rassicurare sindaci di destra e di sinistra, esso non arriva nemmeno a nascondere i percorsi grazie ai quali migliaia di migranti si stanno opponendo alle coazioni che gravano su di loro. Certo: devono farlo in sordina, anche grazie al poco rilievo dato loro dalla cosiddetta stampa 'amica', più attenta all'ultima dichiarazione del penultimo politicante "di sinistra" che a ciò che realmente si muove, assumendo un'indiscussa centralità politica. Vi sono stati negli ultimi mesi, invece, molti episodi di presa di parola e di azione politica che non sono meramente resistenziali, così come non lo sono le migliaia di pratiche individuali di sopravvivenza, ma il segnale di non assoggettamento alle regole amministrative ed economiche attraverso le quali padroni e governi cercano di arginare e controllare le vite e il lavoro dei migranti; lotte che forniscono, al contempo, anche utili indicazioni su possibili scenari di trasformazione delle relazioni sociali e politiche.

In modo particolare crediamo sia importante segnalare per il suo potenziale politico, l'intensificazione di un processo già in atto da tempo e che, negli ultimi due/tre anni, ha fatto registrare una forte accelerazione: quello della sindacalizzazione dei migranti. Anche grazie al movimento dopo Genova, la sindacalizzazione dei migranti si è determinata non solo in ragione della sacrosanta esigenza di ricevere servizi, protezione e informazioni sul luogo di lavoro, ma anche a fronte della possibilità di esercitare una forte pressione che portasse alla modifica della Bossi-Fini e all'abolizione dei suoi due assi portanti (ereditati dalla Turco-Napolitano): il "contratto di soggiorno" per lavoro e la struttura regolativo-repressiva (che diventa anche 'omicida' come recentemente a Modena) dei Cpt. Il potenziale politico offerto dalla presenza in massa dei migranti non è stato però colto dai sindacati. Nessuno di essi ha compreso il carattere dirompente che poteva avere riconoscere la priorità della lotta alla Bossi-Fini. Anzi, quando non compare in coda alla lista di tutte le possibili rivendicazioni, la lotta alla Bossi-Fini viene pacificamente dimenticata, perché bizzarramente i migranti vengono considerati o una

“categoria” tra le altre o non vengono ricordati affatto. Il significato generale della loro specifica differenza è stato così negato o cancellato. In questo modo non solo la Bossi-Fini è rimasta intonsa, ma anche le migliorie amministrative che potevano essere apportate sono rimaste parole. Il risultato ulteriore è che il sindacato comincia ad andare stretto ai migranti.

Non ci si può perciò stupire che i migranti usino sempre di più i sindacati grandi e piccoli, per quello che possono offrire nelle situazioni concrete, mentre allo stesso tempo portano dentro di essi le contraddizioni del “lavoro migrante”, che ormai ovunque ha anticipato e continuamente anticipa condizioni di lavoro che rapidamente si estendono a tutti i lavoratori, facendo sì che tutto il lavoro diventi progressivamente migrante. L’uso del sindacato è un passaggio obbligato, ma altrettanto significativi sono il conflitto e le rotture che stanno maturando e che si sono mostrati prima e durante la manifestazione di Brescia. Qui, il tentativo del sindacato di convogliare le rivendicazioni dei migranti che lavorano nell’industria all’interno di una fiduciosa attesa dei salvifici provvedimenti governativi si sta dimostrando inefficace, tanto che la manifestazione del 27 ottobre è stata indetta proprio a partire da questo clima di lotta.

È un varco che potrebbe presto chiudersi, ma è anche un segnale di potenziali maggiori fratture. Non perché crediamo sia possibile replicare direttamente le esperienze (l’abbiamo più volte toccato con mano dallo sciopero di Vicenza in avanti), ma perché da Brescia viene l’indicazione della necessità di aprire luoghi e momenti di conflitto all’interno dei luoghi di lavoro e delle istituzioni stesse dove i migranti si trovano: e il sindacato non è certo l’unica.

Si tratta di sviluppare un discorso e una forza autonomi, in grado di produrre una verticalità autonoma anche a livello istituzionale. Se è vero che i migranti non possono prescindere dall’apparato delle mediazioni istituzionali, è altrettanto vero che questo non può più essere visto come disponibile ad accogliere le istanze del “lavoro migrante”, se non per neutralizzarle.

Non stiamo parlando – a scanso di equivoci, anche se l’abbiamo detto molte volte – di un sindacato dei migranti né di un sindacato *tout court*, ma della capacità di approntare processi organizzativi in grado di esporre e saper gestire unitariamente le istanze del “lavoro migrante” (indigeno e straniero) di fronte agli apparati di governo e di mediazione sociale: una forma organizzativa (da definire e costruire) autonoma ed esterna al quadro istituzionale anche quando lo usa.